

NARRATIVA ITALIANA. Salvatore Niffoi

La Sardegna si ferma al funereo

La morte violenta, più che la vita ispira lo scrittore, impigliato negli arcaici cliché della sua terra

GIUSEPPE BONURA

Il caso si complica. Avevamo applaudito il primo romanzo. Quando apparve il secondo il nostro entusiasmo si raffreddò alquanto. E adesso c'è il terzo. Stiamo parlando di Salvatore Niffoi, che si ripresenta in libreria con *Ritorno a Baraule*. Stesso ambiente, in una Sardegna arcaica e funerea. Ormai si è capito che il tema centrale di Niffoi non è la vita, ma la morte. La morte violenta, per giunta.

Nel primo romanzo, *La leggenda di Redenta Triva*, c'erano più suicidi che pagine. Nel secondo, *La vedova scalza*, c'era lo squartamento di un bandito, che ve lo raccomando (non il bandito, ma lo squartamento). È ovvio che Niffoi, nato in Sardegna, non possa che vedere nero. I costumi sono quello che sono, scostumati anziché no. Il progresso morale è quello che è, un regresso continuo. I personaggi sembrano usciti dalla notte dei tempi, violenti, spiritati, vendicativi, crudeli, silenziosi e insidiosi.

Crediamo fermamente che questo mondo esista ancora, alimentato da una religione superstiziosa e tenace. E Niffoi lo rappresenta con la sua lingua che è nutrita di dialetto. (Posso aggiungere una notazione personale? Il dialetto sardo, non so perché, mi suona comico, mentre il siciliano e il napoletano saranno magari irritanti, ma non comici. Comunque, fatti miei.)

Non è solo affar mio, invece, l'operazione letteraria di Niffoi. Lo dichiara subito e non ci penso più: la letteratura di Niffoi è reazionaria nel vero senso della parola. La cultura che soggiace a questa operazione è compiaciuta di se stessa, immobilista, chiusa alle correnti vivificanti del mondo. Qui non c'è un confronto di civiltà o di generazioni tra il nuovo e il vecchio, non c'è il vecchio che si sente assediato dal nuovo, non c'è il nuovo che vuole distruggere il vecchio. C'è il vecchio mondo che combatte contro se stesso per sopravvivere a se stesso. C'è una

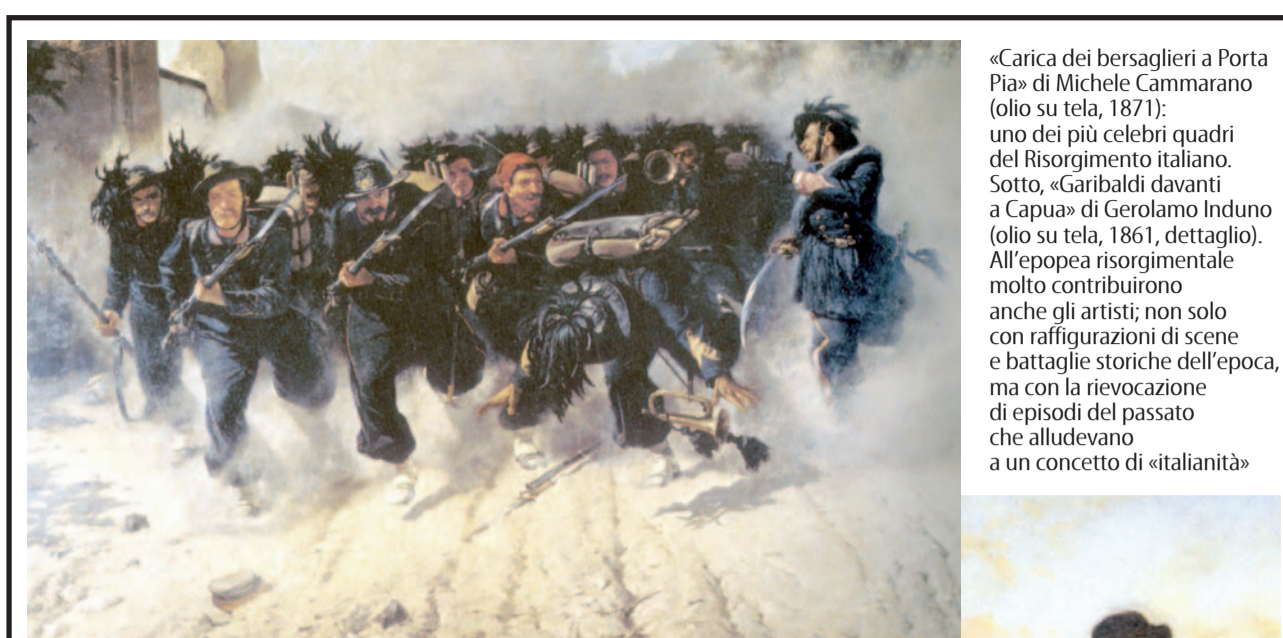
situazione di immobilità. Qualcuno osserverà che Niffoi vuole rappresentare appunto questa situazione di immobilità. D'accordo, ma ciò si chiama reazione, o come minimo conservazione. Specie se la rappresentazione è compiaciuta e non dialettica. Si noti lo stile: un barocchismo continuo, insistito, pavoneggiante. Per cui la luna piena non è mai la luna piena, ma un'ostia stampata nel buio (per dire). Per cui la campagna non è mai brulla, ma infiorata di non so che piante selvatiche. Per cui la faccia rugosa di un uomo non è mai una faccia rugosa, ma una rete di strade sterrate e di viottoli fangosi. Cose già dette e rilette, specie nella letteratura sudamericana e portoghese (Antunes). Specie in Deledda e in Satta.

Ritorno a Baraule è la storia di un celebre chirurgo cardiaco, ormai vecchio e malato, che ritorna nel suo paese di origine per conoscere la verità sui suoi genitori. Era nato in una notte di tregenda, in riva al mare, partorito da una donna mentre il suo uomo la squarciava (sic!) convinto che il figlio non fosse suo. Il chirurgo vuole sapere come andarono effettivamente le cose, e comincia a interrogare la gente.

Si sa che i sardi sono laconici e diffidenti. Qui invece parlano a rotta di collo, raccontano perfino le faccende più intime. Ma quando mai? I racconti della gente sono interrotti dal racconto in terza persona del chirurgo, che cresciuto in una famiglia di possidenti si dedica allo studio con successo.

Si ha come l'impressione, dati gli sbalzi di stile, che nel romanzo ci abbia messo le mani qualcun altro, oltre all'autore. Si saprà la verità? Il romanzo finisce nelle nebbie di un cattivo misticismo, come negli altri romanzi di Niffoi. E come volevasi dimostrare, in un autore troppo abbarbicato alla sua piccola terra.

● *«Ritorno a Baraule» di Salvatore Niffoi (Adelphi ed., pp. 199, euro 16,00).*



Risorgimento di massa

«Storia» diversa in «Annali» Einaudi

Scoccano quest'anno i duecento anni dalla nascita di Giuseppe Garibaldi. Ed è tutto un fiorire di iniziative editoriali che riguardano d'eroe dei due mondi» e più in generale il Risorgimento italiano. All'epopea della unificazione d'Italia viene dedicato un corposo volume della «Storia d'Italia» enaudiana: si tratta del volume 22° degli «Annali» con il semplice titolo «Il Risorgimento». La cura del volume è di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (pp. XLII-883, euro 88,00), ma i contributi sono molteplici. L'intento del volume non è quello di scrivere ancora una volta la storia cronologica di quegli anni («Non si deve chiedere a questo volume un impianto tradizionale», premettono i curatori); ma lo scopo è di ri/scrivere il Risorgimento secondo un orientamento nuovo: di far rivivere la cultura profonda del Risorgimento, di osservarne la mentalità, i sentimenti, le emozioni, i progetti politici e personali degli uomini e delle donne che ne presero parte, favorendo o contrastandolo. Perché i patrioti furono tanti, a differenza della opinione che ritiene il Risorgimento un affare di pochi, di una élite; addirittura di «un uomo solo al comando», Cavour. Fu - sostengono Banti e Ginsborg - un movimento «di massa».



«Carica dei bersaglieri a Porta Pia» di Michele Cammarano (olio su tela, 1871): uno dei più celebri quadri del Risorgimento italiano. Sotto, «Garibaldi davanti a Capua» di Gerolamo Induno (olio su tela, 1861, dettaglio). All'epopea risorgimentale molto contribuirono anche gli artisti; non solo con raffigurazioni di scene e battaglie storiche dell'epoca, ma con la rievocazione di episodi del passato che alludevano a un concetto di «italianità»

Baci e abbracci da Languore, penisola salentina, Puglia. Potrebbe essere la frase di circostanza vergata sulla cartolina di un Salento modaiolo e patinato, esportato nel mondo come la pizzeria o il Negramaro.

Ma così non è. Dietro quei corpi tarantolati che danzano fino allo sfinimento sotto gli occhi affascinati dei turisti e quel vino rosso che lascia il segno sul fondo della bottiglia c'è un'altra Puglia, paradiso perduto o mai esistito. Una lingua di terra dall'identità contorta come i tronchi degli ulivi che la dominano, traghettatori silenziosi tra un passato fausto di civiltà e un presente viscido e immorale.

Languore appunto, località di fantasia nata dalla penna di un giovane grafico pubblicitario tarantino, Omar Di Monopoli, alla sua prima esperienza narrativa in *Uomini e cani* edito da Isbn (pp. 240, euro 13). Un affresco corale di personaggi impastati col fango e messi ad asciugare al sole (unica concessione alla Puglia da cartolina), pronti anche a uccidere quando il comune di Languore progetta di trasformare una salina in parco naturale.

Fondatore della rivista letteraria «Tabula rasa» per la casa editrice Besa, Omar Di Monopoli ha collaborato con Edoardo Winspeare per la sceneggiatura di uno degli episodi del lungometraggio *Levante. E Uomini e cani* risente molto di quell'esperienza «che già nel

INTERVISTA. Omar Di Monopoli

Ma il Salento è molto più amaro del suo vino

«Uomini e cani», esordio pugliese

2003 mi portò alla necessità di scostarmi dai clichés di un Sud oleografico, banalizzato dalla pubblicità, per piacere ad ogni costo - dice l'autore - e in questo romanzo ho dipinto una terra sconosciuta e crepuscolare, dalle atmosfere vagamente western, a metà strada tra Sam Peckinpah e Sergio Leone».

Nel racconto si è comunque ispirato a luoghi e personaggi che esistono nella realtà?
«È tutta fantasia, anche se Languore potrebbe essere un miscuglio di luoghi che esistono davvero. Potrebbe somigliare un po' a Manduria, il paese dove vivo. Anche qui c'è una riserva naturale».

E perché ha scelto di ambientare la storia in un posto chiamato Languore?
«Perché è una bella parola utilizzata pochissimo e di solito in riferimento a qualcosa

di idilliaco, invece volevo ritornare al suo significato originario e cioè quello di fame e quindi di descrivere la fame della gente del Sud».

I suoi personaggi però appaiono miseri anche moralmente.

«Sì, ma hanno l'orgoglio e la dignità di chi deve agire per fermare quella che reputano comunque un'ingiustizia. Anche se questo significa uccidere. Ma ci tengo a precisare che il mio romanzo non vuole sposare lo stereotipo del Sud malavitoso, è solo che questi personaggi, estremamente sanguigni, si confrontano con cose molto più grandi di loro e sono privi della possibilità di un riscatto».

Ma non teme di risultare impopolare e tirarsi addosso le ire di chi lavora quotidianamente per offrire l'immagine di una Puglia ideale?

gine di una Puglia ideale?

«Probabilmente avverrà questo, perché negli ultimi tempi si è cercato di dare una patina di lusso alla nostra regione lasciando grossi problemi sostanzialmente irrisolti in nome del progresso ad ogni costo».

E che cos'è allora il progresso?

«Sicuramente non è togliere la casa a quattro baraccati. Quando i politici di Languore decidono di trasformare la salina in riserva naturale, sfrattando uomini e cose, c'è una domanda che serpeggia tra gli abitanti del luogo: «Perché dare dignità agli invertebrati che popolano la salina e toglierla a noi vertebrati?»».

Lei usa un linguaggio ridondante e barocco, molto faulkneriano.

«In effetti il mio modello letterario è proprio Faulkner, che descrive la società americana drammaticamente sospesa tra un passato leggendario e un presente fatto di violente trasformazioni».

In «Uomini e topi» di John Steinbeck c'era la metafora della diversità che annienta, il titolo del suo romanzo invece cosa nasconde?

«Tutti i personaggi del romanzo finiscono per avere accanto un cane che in qualche modo somiglia loro. Anche qui esiste una metafora, quella del cuore nero del Sud».

Maria Grazia Rongo

IL THRILLER. Fabio Omar el Ariny

E all'ombra delle Torri italici intrighi

Lo scrittore italo-egiziano ci svela «Il legame» tra l'11 settembre e il disastro dell'aeroporto di Linate

La verità sull'11 settembre è un altro segreto che grava sulla Storia. Esaurite le ipotesi e le ricostruzioni alternative, restano i fatti inspiegabili che conducono alle congetture più devastanti.

Come accade in un thriller di precisa e originale concezione, *Il legame* di Fabio Omar el Ariny. La libertà di una trama d'invenzione permetterebbe di uscire dai canoni della plausibilità. Invece qui l'autore sortisce i suoi effetti avvicinati proprio perché conserva dei nessi inequivocabili con la cronaca di quel giorno.

El Ariny, di madre milanese e padre egiziano, ha collaborato al sito italiano di Al Jazeera. Questo gli ha fornito l'indispensabile retroterra giornalistico dal quale dipende il successo di Forsyth, Follett e Ludlum nella narrativa d'intercizio fantapolitico.

Il legame del titolo è quello fra l'11 settembre di New York e Washington e l'8 ottobre di Linate. L'aeroporto di Milano venne fustato dalla collisione in pista fra un Cessna e un Boeing della SAS. El Ariny intesse una progressione conspiratoria che fin dall'inizio collega i due episodi. La pedina è inconsapevole, come insegna Alfred Hitchcock. Adel Kadry ha un solo fattore di rischio a proprio carico: l'origine egiziana. Il suo nominativo, perciò, figura nell'elenco dei terroristi diffuso dall'Fbi a poche ore dalle collisioni con le Torri Gemelle e il Pentagono.

Ma lui non c'entra nulla con l'apocalisse scatenata dagli aerei di linea dirottati. L'11 settembre 2001 vorrebbe imbarcarsi da Boston per Los Angeles. Lo attende una riunione d'affari, disdetta poco prima del suo volo.

Dall'infanzia al Cairo, Kadry è approdato all'universo del lavoro della nuova economia. Un curriculum di studi a Harvard l'ha dotato delle conoscenze che occorrono per affermarsi nel ritmo della compravendita ininterrotta, resa possibile dai canali informatici. Se anche i bancari hanno un'anima, gli affaristi del XXI secolo possono ben

permettersi un amore a Milano. Così Kadry, disimpegnato dalla riunione a Los Angeles, prende un volo per l'Italia. Nel capoluogo lombardo vive la sua fidanzata, Sonia.

Il cambio di aereo scambina le tessere di un mosaico infernale predisposto da John Mills e Leonard Stockton, burattinai della Cia. Il volo previsto per Kadry era uno dei due che dovevano schiantarsi contro le torri di New York. Il suo nome è già sulla lista dei responsabili. Allora, l'11 settembre è stato predisposto a tavolino? L'egiziano dovrà porsi l'interrogativo mentre sfugge a un intero apparato d'intelligenza.

L'unico suo alleato è Jean, un giornalista francese che conduce un'inchiesta parallela sull'identità di Kadry, nel quale ha riconosciuto il figlio di un egiziano intervistato anni prima. Non molto. Abbastanza, però, da innescare la corsa alla salvezza di un innocente.

Questi, nel frattempo, subisce una caccia che non esclude il più crudele degli espedienti per snidarlo. Gli rapiscono Sonia. La fuga di Kadry e l'incolumità personale della ragazza concorrono a virare in cupo la solarità della penisola, dalla quale si ricava un'efficacissima scenografia per l'alta tensione.

E stavolta l'artefice del costruito spionistico non è il solito scrittore americano o al massimo inglese, nell'ambito del consolidato monopolio, bensì un autore italiano, che regala pagine di un ritmo assolutamente privo di cadute.

Inoltre, *Il legame* è apparso all'inizio su Internet e va a una casa editrice pugliese, Besa, il merito di averne intuito le potenzialità di diffusione, stampandolo. A dimostrazione che si può operare con il radicamento sul territorio e nel contempo aprire l'offerta libraria alla prospettiva globale del presente.

Enzo Verregia

● *«Il legame» di Fabio Omar el Ariny (Besa ed., pp. 248, euro 15,00).*

Un fascicolo del «Giannone» dedicato alla scrittrice

Ortese, la zingara che abitava un sogno

Otto anni fa, a 84 anni, moriva Anna Maria Ortese. Da quindici anni viveva a Rapallo, ma il destino l'aveva portata di qua e di là in almeno dieci città (compresi i ritorni) e ben trentasei traslochi (tanti ne contava lei stessa). «Una zingara assorta in un sogno» l'aveva definita Vittorini presentando per i suoi «Gettoni» *Il mare non bagna Napoli*, la raccolta di racconti che aveva vinto il Premio Viareggio nel 1953.

Piccola, bruna, appartata, Anna Maria Ortese nascondeva nella sua penna tesori inestimabili di arte letteraria e di immaginazione lussureggiante. Le bastava una soffiata, un lettino, una Olivetti per raccogliere il suo mondo sconfinato e trasformarlo in pepite narrative: niente ribalte, niente glamour, niente complicati e astrusi giochi di consorte. La vita della Ortese stava tutta nelle sue sudate pagine e nel messaggio che voleva consegnare: magazzini pieni di sogni, case misteriose, creature fantastiche, animali portatori di sottili filosofie. Tutto volto quel messaggio, a significare un sottostante, permanente e pervasivo «dolore», l'assurdità di un mondo che sembra meravigliosamente costruirsi in verità e che poi, invece, si sgretola incessantemente in maceria, come sa

l'Angelus Novus di Walter Benjamin.

Urlo possente della natura (con una sensibilità apparentabile a quella dei trascendentalisti americani, da Emerson alla Dickinson) e consapevolezza dell'«orrore vero» (di marca infallibilmente leopardiana), viva realtà di progetti e annuncio e sospetto del nulla.

A riflettere sull'opera e sulla personalità della scrittrice romano-napoletana è molto utile ora la miscellanea di testi *Per Anna Maria Ortese* curata da Luca Clerici (autore di una fondamentale biografia pubblicata qualche anno fa da Mondadori), che esce come fascicolo speciale della rivista «Il Giannone».

La miscellanea raccoglie, nella prima sezione, dispersi e inediti (racconti, interviste e lettere) che giovano senz'altro alla più completa conoscenza della scrittrice. Si tratta, in realtà, di una minima parte rispetto all'ingente mole di materiali che aspettano ancora di essere censiti e inventariati. La seconda sezione riporta alcune recensioni pro e contro, come quella, che fece scalpore, di Nino Sansone, rivelatoria del clima culturale che si respirava in Italia alla metà degli anni Cinquanta. Ci sono anche interviste di vivo inte-



L'ARTE DEL '900, TRA PICASSO E DUBUFFET

Tra le collezioni più interessanti di arte contemporanea spicca quella di Jean e Suzanne Planque: che ha meritato una significativa mostra a Torino, Palazzo Bricherasio, con il titolo «Tra Picasso e Dubuffet. I maestri del Novecento nella collezione Planque». Un ricco catalogo né dà conto, a cura di Florian Rodari (Electa ed., pp. 301, euro 35,00). Nella foto, «Marine» di Pablo Picasso (1967).

resse, compresa una postuma, sbozzata da una registrazione fatta nel 1978.

La terza sezione comprende alcuni saggi di grande spessore interpretativo - di P. Giovanetti, B. Manetti, L. Bontini, F. Ghezzi, P. Loreto, M. Quaini e C. De Caprio -, centrati essenzialmente sulla produzione ortesiana degli ultimi vent'anni (dal *Porto di Toledo* ad *Alonso* e i visionari). L'ultima sezione riporta testimonianze di scrittori italiani (M. Mari, A. Franchini, A. Anedda, V. Lamarque, A. Motta).

L'omaggio coordinato da Clerici re-

stituisce tessere preziose per un discorso critico sulla Ortese. I valori, le speranze, le ansie della grande scrittrice sono in gran parte quelle che si affacciano alla coscienza contemporanea: la modernità e il progresso, con i loro luccichii, non possono uccidere la dignità, la giustizia, l'amore, la pietà, la gioia a cui hanno diritto gli esseri umani, e soprattutto gli ultimi.

Sergio D'Amaro

● *«Per Anna Maria Ortese», a cura di Luca Clerici, «Il Giannone», a. IV, n. 7-8, pp. 314 (stip).*

IL SAGGIO. «Iddu» di Enrico Bellavia e Silvana Mazzocchi

Mafia, tutti i misteri della latitanza di Provenzano

Mafiosi e camorristi. Uomini della dop-pia e tripla vita di cui si vorrebbe sapere i retroscena con tanti perché. Di uno di questi capi della delinquenza organizzata si occupa il libro: *Iddu. La cattura di Bernardo Provenzano* scritto da Enrico Bellavia e Silvana Mazzocchi ed edito da Baldini Castoldi.

L'11 aprile dello scorso anno, si diffuse inaspettata attraverso i mass media la notizia: «In una masseria alle porte di Corleone è stato catturato il boss Bernardo Provenzano, latitante da quarantatré anni, il capo indiscusso di Cosa Nostra». Le immagini del suo arresto fecero poi il giro del mondo.

Ed ecco scattare tanti perché sulla doppia e tripla vita e sui retroscena di questo personaggio di spicco della malavita; e ci si chiede: «Come ha fatto questo esile vecchietto, ex contadino con neanche la seconda elementare a tenere in scacco lo Stato per quasi mezzo secolo?». Non basta, gli interrogativi si fanno sempre più incalzanti: «Come mai per così lungo tempo è riuscito a evitare la cattura? Di quale protezione godeva? Quali i suoi nascondigli? E chi è riuscito a stanarlo?».

Gli autori di *Iddu* hanno cercato di rispondere a tutti questi interrogativi rifacendosi al racconto di Renato Cortese, il capo della squadra creata otto anni fa, appunto con l'obiettivo di scovare e mettere in trappola l'ultimo padrino di Cosa Nostra.

Bellavia e Mazzocchi erano ben all'altezza di

assolvere a tanto impegno. Entrambi giornalisti di «Repubblica» e insieme autori di altri saggi riguardanti il mondo della mafia e della delinquenza organizzata. Enrico Bellavia ha pubblicato *Falcone e Borsellino: mistero di Stato e Voglia di mafia*. Silvana Mazzocchi ha pubblicato *Mostro da niente, Nell'anno della Tigre: storia di Adriana Faranda, Il bello della rabbia, Mi gioco la vita*.

Ma c'è di più. Su Bernardo Provenzano i due giornalisti, oltre alla cronaca della cattura, hanno tentato di ricomporre il mosaico della sua ascesa criminale e di quella rete di connivenze che aveva fatto nascere il mito dell'imprendibile fantasma. Per questa trattazione si sono avvalsi di materiali giudiziari in parte ancora al vaglio dei giudici di merito.

In questi giorni gli scaffali di libreria pululano di volumi su Provenzano; ma in complesso questo saggio di Bellavia e Mazzocchi è forse o senza forse tra i più completi e interessanti pubblicati finora nella letteratura della criminalità organizzata. Il lettore seguirà lo stile rapido e incalzante della narrazione e finirà con l'essere coinvolto al punto da avere la netta sensazione di essere presente alle diverse drammatiche vicende. Una sorta di supergiallo tutto reale.

Anacleto Lupo

● *«Iddu. La cattura di Bernardo Provenzano» di Enrico Bellavia e Silvana Mazzocchi (Baldini Castoldi Dalai ed., pp. 282, euro 18,50).*